

CARMEN ANDRIANI
MARCO ARMIERO
ALBERTO BERTAGNA
FRANCESCO CARERI
MANUEL GAUSA
DARIO GENTILI
MASSIMILIANO GIBERTI
JUAN LÓPEZ CANO
FABIO MANTOVANI
SARA MARINI
LORENZO PEZZANI
PAOLO PUTTI
FEDERICO RAHOLA
ALESSANDRO ROCCA
ELISABETTA ROSSI
FRANCESCO TOMASINELLI

€24,00



9 4788857 458726 4

SELVE IN CITTA'

A CURA DI
ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

⇒ N Y L N D

SELVE IN CITTA'

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis

SELVE IN CITTÀ
a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

EDITORE
Mimesis Edizioni
Via Monfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE
gennaio 2022

ISBN
9788857587264

DOI
10.7413/1234-1234008

STAMPA
Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI
Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO
bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE
Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni
Immagini, elaborazioni grafiche e testi
© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con
Fondi Mur-Prin 2020-2021.
Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

COLLANA SYLVA
Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università
luav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA.
Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza
tra biologico e artefatto, natura e società,
selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità
di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre
(coordinamento), Università luav di Venezia,
Università degli Studi di Genova, Università
degli Studi di Padova.

DIRETTA DA
Sara Marini
Università luav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Malvina Borgherini
Università luav di Venezia
Marco Brocca
Università del Salento
Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano
Luigi Latini
Università luav di Venezia
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Mario Lupano
Università luav di Venezia
Micol Roversi Monaco
Università luav di Venezia
Valerio Paolo Mosco
Università luav di Venezia
Giuseppe Piperata
Università luav di Venezia
Alessandro Rocca
Politecnico di Milano

SELVE IN CITTÀ

Σ I
Y U
L A
V A
Δ V

8—15 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO
ALBERTO BERTAGNA

16—23 DIETRO ALLA DIGA
MASSIMILIANO GIBERTI

DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34 SELVE RIBELLI.
DENTRO E CONTRO IL WASTEocene
MARCO ARMIERO

36—49 AMBIENTI OSTILI
LORENZO PEZZANI

50—59 LUNGO LE ROTTE MAROON
FEDERICO RAHOLA

60—67 RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI
FRANCESCO TOMASINELLI

IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97 ERANO CASE POPOLARI
FABIO MANTOVANI

98—106 MANCATE OPPORTUNITÀ
JUAN LÓPEZ CANO

108—112 VENTO DI LIBECCIO
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

116—121 DIMENTICARE IL NOVECENTO
SARA MARINI

122—127 CODICE GENESI
ALBERTO PETRACCHIN

128—133 CITTÀ DIAMANTE
ELISA MONACI

134—139 DISCESA AL LIMBO
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO

140—145 PASSAGGI DI STATO
FRANCESCA ZANOTTO

146—151 CONNESSIONI TRA/AL SUOLO
MARTINA DUSSIN

152—157 SELVA AUTONOMA CON VISTA
NUVOLA RAVERA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

160—163 HIC SUNT LEONES
FRANCESCO CARERI

164—169 ECO-BESTIARIO LIGURE.
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE
COLLETTIVA DELLA SELVA
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179 EPICA E BEFFARDA.
GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA
ALESSANDRO ROCCA
- 180—185 INHABITED INFRASTRUCTURAL
LANDSCAPE
GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191 INTER SILVAS.
ZONE DI CONTAMINAZIONE
BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,
ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197 LE QUALITÀ INTROVERSE.
RIAPRIRE LA VALLE
ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203 MEDIAZIONE
VALERIO MARIA SORGINI,
GRETA MARIA TARONNA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211 INFESTUS
GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,
ANDREA PASTORELLO
- 212—217 SEWING CENTER(S)
GRETA BANCHELLINI
- 218—223 INNESTO
LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,
MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME I CAN'T USE IT ANYMORE

- 226—232 NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE
CARMEN ANDRIANI
- 234—249 MERAVIGLIOSA,
DISGRAZIATA ARROGANZA
MANUEL GAUSA
- 250—253 UNA SOGLIA PER BEGATO
DARIO GENTILI
- 254—255 EXIT
FABIO MANTOVANI

AMBIENTI OSTILI

LORENZO PEZZANI

Nel maggio 2012, l'allora ministro dell'Interno del Regno Unito Theresa May annunciò in un'intervista l'introduzione di una nuova e rivoluzionaria serie di misure nel campo del controllo dell'immigrazione. Lo scopo, dichiarò May in un linguaggio che fu descritto come "insolitamente vivido", era quello di "creare in Gran Bretagna un ambiente veramente ostile [*a really hostile environment*] per l'immigrazione illegale"[¶]. "Si sta lavorando", spiegò ancora la ministra, "per negare agli immigrati illegali l'accesso al lavoro, agli alloggi e ai servizi, persino ai conti bancari"[§].

Due successive leggi sull'immigrazione, approvate nel 2014 e nel 2016, hanno tradotto queste dichiarazioni in una serie di provvedimenti che subordinano l'accesso a diversi servizi pubblici e privati – come l'assistenza medica, l'istruzione, l'alloggio o la banca – e la possibilità stessa di lavorare allo status giuridico degli immigrati. Alle agenzie governative è stato anche richiesto di condividere con gli uffici che si occupano di controllo dell'immigrazione i dati che raccolgono abitualmente sui propri utenti. Da allora, medici, insegnanti e docenti universitari, ma anche padroni di casa, impiegati di banca e istruttori di guida sono stati incaricati di effettuare controlli sui loro clienti, studenti e pazienti e sono stati quindi surrettiziamente trasformati in agenti di controllo delle frontiere. Si potrebbe dire che, con questa legislazione, il confine si è infiltrato nella vita quotidiana in modi che, pur non essendo nuovi, sono diventati di una pervasività senza precedenti. L'intero spazio dello stato definito dai confini nazionali è stato trasformato in un "ambiente ostile" per chi non ha accesso ai documenti giusti.

Anche se non sempre facili da dimostrare, le conseguenze di queste misure sono state disastrose e sono culminate nel 2018 nel cosiddetto *scandalo Windrush*, nell'ambito del quale è stato richiesto a migliaia di persone, arrivate nel Regno Unito dalle ex colonie all'indomani della seconda guerra mondiale, di dimostrare il loro diritto a rimanere, nonostante fossero entrate legalmente nel paese e vi avessero vissuto per decenni. Almeno ottantatré di loro sono stati ingiustamente deportati, e molti altri hanno perso casa, mezzi di sussistenza e diritti fondamentali in atti che persino l'Alta Corte del Regno Unito ha giudicato delle "discriminazioni su base razziale"[¶].

Tuttavia, questa non è una storia che riguarda solo la Gran Bretagna. Nei paesi del Nord globale e oltre, una generalizzata "atmosfera di ostilità" ha portato alla riduzione di varie forme di protezione sociale e all'aumento della precarietà per tutti coloro classificati come stranieri, con leggi emanate per negare loro l'accesso al lavoro, alla casa, ai servizi e all'istruzione[¶]. Questa tendenza è stata esacerbata dall'ascesa globale di forze politiche

nazionaliste e populiste, che hanno fatto dell'odio verso l'altro – non solo chi ha un passaporto estero, ma chiunque sia razzializzato come *outsider* – in una pietra miliare del discorso e dell'azione pubblica.

Questo processo che rende lo spazio (principalmente urbano) invivibile per alcuni assomiglia in modo inquietante alla maniera in cui altri ambienti più “naturalisti” sono stati trasformati in spazi ostili per coloro che cercano protezione e opportunità attraversando i confini. A seguito di provvedimenti che hanno reso i canali di viaggio legali, attraverso per esempio la concessione di visti, sempre più inarrivabili, molti di coloro che cercano di raggiungere i paesi del Nord globale sono stati incanalati negli ultimi anni in terreni sempre più inospitali e pericolosi – deserti aridi, mari agitati, aspre catene montuose – nella convinzione che il rischio di lesioni e di morte che li attende durante la traversata li possa dissuadere dal loro intento. In tutti questi casi, sono le stesse caratteristiche geofisiche di questi ambienti che sono state arruolate e sfruttate come strumenti cruciali di controllo delle frontiere.

Immaginate una traiettoria migratoria che potremmo definire tipica, secondo i criteri adottati dalle guardie di frontiera europee: prima di raggiungere una capitale europea, un cittadino dell'Africa occidentale privo degli spropositati livelli di capitale sociale e materiale richiesti per ottenere un visto, dovrebbe per prima cosa attraversare il deserto del Sahara, sempre più militarizzato grazie ai finanziamenti e agli eserciti europei. Poi, spesso dopo mesi in condizioni spaventose in un centro di detenzione libico, dovrebbe imbarcarsi su una barca sgangherata per attraversare il Mediterraneo. Se riesce a raggiungere le coste italiane, gli toccherebbe poi attraversare a piedi un impervio passo alpino per evitare controlli di frontiera intraeuropei sempre più severi, per poi essere soggetto alle severe leggi contro i migranti una volta giunto a destinazione.

Nonostante ampie ricerche etnografiche abbiano confutato la linearità di questa narrazione teleologica, essa rimane una visione che informa direttamente le pratiche di confine europee, come dimostrato per esempio dalla nozione di “gestione integrata delle frontiere” introdotta dal Consiglio europeo nei primi anni 2000. Attraverso varie forme di cooperazione tra le agenzie di controllo delle frontiere in materia di sorveglianza, di analisi dei rischi e di deportazioni, sia all'interno che all'esterno dell'Unione Europea, questa forma di sorveglianza opera “prima, al e dopo il confine”, punteggiando la traiettoria di cui sopra con lo scopo di trasformare gli ambienti che vengono attraversati dai migranti in spazi di ostilità. Questa e altre simili strategie di

controllo dei confini hanno di fatto connesso, in maniera indissolubile, i confini “naturalisti” che circondano i paesi del Nord globale ai centri urbani situati al loro interno. Piuttosto che parlare di ambiente ostile al singolare, dunque, è necessario indagare come una molteplicità di ambienti ostili sia sorta sia in spazi “naturalisti” che urbani, all'interno così come all'esterno dell'Europa.

VIOLENZA LIQUIDA

Dal 2011, nell'ambito del progetto Forensic Oceanography ho analizzato criticamente il regime di confine militarizzato imposto dagli stati europei nel mar Mediterraneo, indagando le condizioni politiche, spaziali ed estetiche che hanno portato a registrare più di trentamila morti di migranti negli ultimi trent'anni¹. Insieme al collega Charles Heller e a una vasta rete di ONG, avvocati, scienziati, giornalisti e attivisti, abbiamo prodotto mappe, video, visualizzazioni e rapporti sui diritti umani, che tentano di documentare e contestare la trasformazione del Mediterraneo nel confine più letale al mondo: l'epicentro di quei “paesaggi di morte” rappresentati dai confini globali². In questi lavori, abbiamo sostenuto che sebbene il mare costituisca già in qualche modo un “confine naturale” a causa delle sue caratteristiche geofisiche, è attraverso particolari pratiche di controllo dei confini, protocolli e leggi che queste caratteristiche sono state sfruttate come arma contro specifiche categorie di persone e questo ambiente reso ostile nei loro confronti.

Le complesse geografie legali che si intersecano in mare giocano un ruolo fondamentale nel creare le condizioni che strutturalmente portano alla morte dei migranti. In mare, l'attraversamento delle frontiere implica un processo che può durare diversi giorni e che si estende su un territorio eterogeneo, al di fuori del controllo esclusivo di qualsiasi entità politica. Non appena un'imbarcazione di migranti lascia la costa, passa attraverso i numerosi regimi giurisdizionali che attraversano il Mediterraneo: dalle varie aree definite dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare alle regioni di ricerca e salvataggio, dalle zone di protezione ecologica e archeologica alle aree di sorveglianza marittima. Allo stesso tempo, queste stesse imbarcazioni sono intrappolate tra regimi giuridici che dipendono dallo status legale applicato alle persone a bordo (rifugiati, migranti economici, clandestini), dalla logica delle operazioni che le coinvolgono (salvataggio o intercettazione) e da molti altri fattori (la bandiera e gli accordi assicurativi delle navi soccorritrici, ecc.).

Queste sovrapposizioni, conflitti di delimitazione e diverse interpretazioni sono caratteristiche strutturali della frontiera

marittima che hanno permesso contemporaneamente agli stati di estendere i loro privilegi sovrani attraverso forme di governo mobile e di eludere le responsabilità che ne derivano †. Per esempio, l'utilizzo strategico della nozione di "salvataggio" ha dato agli stati costieri la possibilità di giustificare le operazioni di polizia in alto mare, mentre la sovrapposizione fra Regioni di Ricerca e Salvataggio ha portato al contempo a casi ricorrenti di non assistenza ai migranti in difficoltà †. In contrasto con l'immagine popolare del mare come zona senza legge, la cui liquidità renderebbe impossibile tracciare confini stabili, la proliferazione e l'intreccio spaziale di diversi regimi giuridici attraverso il confine marittimo ha creato ciò che Keller Easterling chiama una "disposizione": un "potenziale che si dispiega", una "agentività intrinseca" che "rende certe cose possibili e altre impossibili", producendo alla fine violenza su larga scala †.

Mentre queste condizioni hanno creato il contesto generale in cui si verificano le morti dei migranti su base strutturale, il mare è stato reso più o meno mortale attraverso specifiche variazioni operative. In particolare, le aree operative di diverse attività marittime (le operazioni di controllo delle frontiere così come quelle condotte dall'Agenzia Europea della Guardia di Frontiera e Costiera, Frontex, o le operazioni *anti-smuggling* della Forza navale dell'Unione Europea nel Mediterraneo) sono state ripetutamente riprogettate nel corso degli ultimi anni. Per esempio, alla fine del 2014, l'Italia ha interrotto la sua missione militare-umanitaria Mare Nostrum, che aveva salvato migliaia di migranti nei dodici mesi precedenti. In risposta, le agenzie dell'UE hanno cercato di usare la riduzione delle capacità di salvataggio e il conseguente aumento del rischio per i migranti come mezzo di dissuasione, pur essendo ben consapevoli che questo avrebbe portato a un aumento del numero di vittime in mare †. Queste diverse pratiche rivelano una forma specifica di violenza liquida che opera alla frontiera marittima dell'Unione Europea: una forma che opera in modo indiretto, non solo *in* mare ma anche *attraverso* il mare, con quest'ultimo a fare da mediatore tra le politiche e le pratiche statali da un lato e i corpi e le vite dei migranti dall'altro †.

IL PROGETTO DELL'OSTILITÀ

La speciale relazione tra le pratiche di controllo dei confini e gli ambienti "naturali" è stata forse teorizzata in modo più completo per quanto riguarda il confine tra Stati Uniti e Messico, dove la nozione di "prevenzione attraverso la deterrenza" è stata adottata dalle guardie di confine statunitensi già nel 1994 †. Questa

strategia di controllo dei confini prevede il dispiegamento di un numero massiccio di agenti e di cosiddette "infrastrutture tattiche" (per esempio, tecnologie di sorveglianza, o sezioni di muri o recinti) lungo le sezioni del confine più facili da attraversare, di solito intorno alle aree urbane. Queste concentrazioni, a loro volta, portano i migranti a tentare di oltrepassare la frontiera in aree molto più inospitali, come, per esempio il deserto di Sonora, e, di conseguenza, più difficili da attraversare, che aumentano visibilmente il rischio di morte. Lo scopo dichiarato di questa tattica è quello di facilitare il controllo del confine, dissuadendo i potenziali migranti dal tentare la pericolosa traversata, spingendoli in luoghi dove il cammino è rallentato e dove le possibilità di sopravvivenza calano drasticamente.

La "prevenzione attraverso la deterrenza" evidenzia come "gli attori non umani – piante, animali e processi biofisici – siano costitutivi della creazione di confini" nello stesso modo in cui lo sono le guardie di frontiera, le istituzioni nazionali e internazionali, le strutture legali e i sistemi di sorveglianza †. Il termine *geopotere* è stato coniato da Elisabeth Grosz per sottolineare come gli ambienti geografici siano dotati di "forze contenute nella materia che precedono, rendono possibile, facilitano, provocano e limitano la 'vita'" †. Si potrebbero citare molti altri esempi di arruolamento del *geopotere* come meccanismo cruciale di controllo dei confini ma ciò che li accomuna è proprio quel processo di progettazione (di norme, pratiche, tecnologie di sorveglianza, ecc.) che rende particolarmente ostili deserti, oceani e catene montuose una volta che questi vengono trasformati in confine †.

Sottolineare il modo in cui le geografie legali, le tecnologie di sorveglianza e i protocolli burocratici hanno trasformato certi ambienti in aspre frontiere è anche un antidoto critico alle narrazioni (neo-)coloniali che continuano a immaginare tali aree come sempre vuote, remote e invivibili. Questa visione volontariamente, e colpevolmente, cancella non solo secoli di insediamento indigeno e di scambi trans-regionali, ma anche i processi estrattivi e di sviluppo che in molti casi hanno effettivamente trasformato quelle aree in zone di sacrificio tossiche e inabitabili †.

Prestare attenzione a questi processi permette di rendere la complessità del nesso tra ambiente e migrazione scardinando narrazioni semplicistiche che si sono cristallizzate intorno alla figura iconica e ormai onnipresente del "rifugiato ambientale". L'introduzione di questa nozione ha senza dubbio aumentato la consapevolezza pubblica degli impatti dannosi della crisi ambientale, portando ad immaginare nuovi strumenti (para-)

giuridici per la difesa delle popolazioni vulnerabili. Tuttavia, è anche diventata parte integrante di un discorso tecnocratico che, istituendo una relazione meccanica tra degrado ambientale e migrazione, dipinge scenari apocalittici di spostamenti di massa. Non dovrebbe sorprendere, quindi, che la stessa espressione “rifugiato ambientale” sia stata inizialmente formulata nel contesto dei dibattiti neo-malthusiani sulla crescita della popolazione e la scarsità delle risorse, sulla scia della crisi petrolifera del 1973[†]. Da allora, i toni allarmistici di molte discussioni *mainstream* sui rifugiati ambientali hanno alimentato un approccio che vede la migrazione come una minaccia chiave alla stabilità globale, e che per questo deve essere affrontata da una prospettiva securitaria.

Contro questa “naturalizzazione delle cause”, è imperativo mettere in evidenza le complesse strutture di causalità che collegano, in modo non lineare, i desideri individuali con le complesse condizioni sociali, culturali ed economiche che portano alla decisione di restare in un dato luogo o di migrare altrove[†]. In questo senso, il clima stesso “è difficile da separare dalle altre variabili (culturali, politiche, economiche) (...) non semplicemente perché questi fattori sono intrecciati, ma perché tutti questi aspetti della vita collettiva portano già da sempre la traccia del cambiamento climatico e ambientale”, e sono quindi “ancora più profondamente implicati con la politica, l’etica e la cultura di quanto siamo soliti immaginare”[†]. Allo stesso tempo, è anche fondamentale mettere in evidenza le condizioni geo-storiche che hanno reso la crisi ambientale globale non solo possibile ma inevitabile. Questo significa approfondire le radici che collegano le pratiche estrattive (neo-)coloniali e la migrazione come parte dello stesso continuum storico[‡]. Significa pensare allo spostamento, come ha suggerito Rob Nixon, non semplicemente come “lo spostamento delle persone dai loro luoghi di appartenenza”, ma anche come “la perdita della terra e delle risorse sotto di loro, una perdita che lascia comunità bloccate in un luogo che è stato privato dalle caratteristiche stesse che lo rendevano abitabile”[‡].

Questa forma di “accumulazione per sfollamento” è ben visibile in molte zone di confine contemporanee le cui ecologie politiche sono profondamente intrecciate con storie di conflitto, espropriazione e di migrazione[‡]. Prendiamo, per esempio, le fragili ecologie della Valle del Rio Grande, che segna la sezione più orientale del confine terrestre tra Stati Uniti e Messico. Come scrive Avi Varma:

Dall’espropriazione degli abitanti nativi e ispanici alla creazione di insediamenti agricoli ad alto consumo d’acqua, i conflitti intorno all’acqua hanno modellato

fondamentalmente questo paesaggio e i regimi di mobilità che lo attraversano. Come agente di confine, il corpo idrologico del fiume Rio Grande si è sempre dimostrato un alleato instabile e altamente ingovernabile, che continua a spostarsi e a cambiare corso sia su scala geologica che stagionale. Inoltre, nella transizione dall’uso della terra fatto dalle comunità indigene a quello operato dai coloni (prima tramite i ranch e poi per mezzo dell’agricoltura intensiva), l’acqua è stata forzosamente reindirizzata da zone ritenute non produttive verso quelle ritenute redditizie, dividendo il sud del Texas in una scacchiera di regioni ricche d’acqua e zone di sacrificio sulle quali sono stati costruiti centri di detenzione per migranti, come la famigerata tendopoli di Tornillo. Nelle parole della scrittrice femminista e chicana Gloria Anzaldúa, la “tragica valle” del fiume Rio Grande è un “serpente inchiodato al recinto” del confine, le cui acque servono meno come fonte di vita e di connessione che come indice della loro assenza[‡].

GOVERNAMENTALITÀ AMBIENTALE

Quando penso al termine “ambiente ostile” mi viene in mente l’idea di una zona di guerra, di degrado ambientale o di un evento climatico inospitale, forse un terremoto – qualcosa di crudo e sgradevole, come una scena di un campo di sterminio della prima guerra mondiale. Non penso – o, dovrei dire, non avevo mai pensato prima – a qualcosa che avesse a che fare con il mio paese[‡].

Al di là delle loro ovvie differenze, le pratiche di controllo dei confini che operano nel Mediterraneo, nelle regioni aride al confine tra Stati Uniti e Messico, e nelle città del Regno Unito, sembrano tutte essere l’espressione di una forma simile di potere, che non agisce disciplinando soggetti specifici ma piuttosto intervenendo nell’ambiente che essi abitano o attraversano[‡]. Questo tipo di *governance* ricorda quello che Michel Foucault, in alcuni dei suoi ultimi lavori sulla biopolitica, aveva chiamato con riferimento alla sua nozione di governamentalità, “ambientalità”. In alcune note sparse, il filosofo francese descrisse le forme di neoliberalismo allora in via di sviluppo come “un intervento di tipo ambientale”, piuttosto che una forma di governo operante sui soggetti o sulla popolazione[‡]. Mentre la nozione di ambientalità è stata ripresa prevalentemente nel contesto degli studi ambientali, Jennifer Gabrys la riconcettualizza utilmente “come una distribuzione spaziale-materiale e relazionale del potere

attraverso ambienti, tecnologie e modi di vivere”, espandendo il concetto per includere “quelle distribuzioni di potere che influenzano non solo la vita, ma anche il modo di vivere” 𐄂 𐄃.

In questo senso, un ambiente ostile potrebbe essere inteso come uno spazio in cui certi “modi di vivere” sono stati resi impraticabili. La ONG Corporate Watch ha efficacemente catturato questo aspetto in riferimento alla situazione nel Regno Unito, sostenendo che la logica delle politiche di Theresa May poteva essere riassunta come segue: “se il governo non può effettivamente sigillare le frontiere esterne, può spingere i ‘clandestini’ indesiderati ad andarsene, o dissuadere altri a venire, rendendo quasi impossibile vivere una vita normale” 𐄂 𐄃. Le politiche ambientali ostili di May hanno evocato una diffusa “atmosfera di sorveglianza” che si è infiltrata nelle più elementari infrastrutture del vivere, una forma di violenza razzializzata che è diventata, nei termini proposti da Christina Sharpe, pervasiva come il clima 𐄂 𐄃.

Corporate Watch evidenzia anche un altro aspetto importante di questa forma di confine, che sembra evidenziare ciò che molti studiosi dicono da anni, e cioè che, nonostante le continue affermazioni del contrario, i confini non mirano semplicemente a tenere determinate persone *fuori* (spesso senza riuscirci), ma piuttosto a gestirle e controllarle *dentro e attraverso* i territori 𐄂 𐄃. Parafrasando l’antropologo Ghassan Hage, potremmo dire che gli ambienti ostili esistono all’intersezione di due serie di leggi: una che mira a contenere e limitare il movimento delle persone, e l’altra che cerca di governare la loro (non-)integrazione sociale 𐄂 𐄃. Lo scandalo Windrush è abbastanza rivelatore in questo senso, poiché mostra che coloro che sono razzializzati come *outsiders* non possono mai essere completamente “dentro”, anche quando risiedono legalmente in un dato luogo. Contrariamente a come questo evento è stato discusso dalla stampa, la tragedia che ha rivelato non è stata dunque come cittadini meritevoli siano stati trattati come stranieri immeritevoli, ma come a certe categorie di persone sia negata a priori la possibilità di diventare pienamente parte della comunità nazionale, indipendentemente dal loro status giuridico.

Esponendo la natura razziale dei confini, lo scandalo Windrush ha quindi messo in evidenza i meccanismi di un regime di apartheid globale, che va compreso, come suggerito ancora da Hage, come coesistenza di due realtà separate all’interno dello stesso spazio globale: da un lato, un mondo in cui i confini nazionali rappresentano un limite invalicabile per una classe operaia transnazionale non bianca; e un altro che le classi dominanti, in gran parte bianche 𐄂 𐄃, vivono come aperto e pienamente fruibile. Questa disposizione spaziale ricorda meno l’immagine della

“Fortezza” o quella del Muro, che sono state spesso mobilitate per sottolineare la natura escludente dei confini, e più quella così eloquentemente rappresentata nel romanzo distopico di China Mieville “La città e la città”, dove due città distinte ma sovrapposte sono tenute separate dalla capacità dei loro cittadini di “non vedere” gli abitanti dell’altra città.

La nozione di ambiente, se intesa non semplicemente come i “dintorni degli esseri umani” (*environ-ment* come ciò che è intorno e fuori di noi) ma piuttosto come uno spazio dinamico, socionaturale, potrebbe permetterci di catturare questa natura diffusa e pervasiva dei confini contemporanei più efficacemente delle metafore lineari che sono state ereditate dalle mitologie Westfaliane della territorialità sovrana. È da questa angolazione, forse, che potremmo iniziare a pensare alle pratiche di controllo dei confini mobilitate nelle aree urbane del Regno Unito e a quelle che operano attraverso oceani, deserti e montagne, come espressioni diverse, ma intimamente correlate, della stessa logica del controllo dei confini e della loro portata espansiva e multiscalare. In entrambi i casi, il confine diventa un ambiente pervasivo che sottrae risorse vitali (dall’acqua e il cibo ai soccorsi e alle disposizioni sanitarie) ed espone i migranti a condizioni socio-naturali particolarmente severe (non solo il caldo o il freddo estremo, o la privazione cronica di cibo e sonno, ma anche la mancanza di accesso a qualsiasi tipo di supporto sociale). In entrambi i casi, l’ambiente smette di essere semplicemente uno dei luoghi in cui operano le pratiche di controllo dei confini, e ne diventa piuttosto una delle sue modalità di funzionamento.

COSTRUIRE SPAZI “SANTUARIO”

In quest’epoca di intensa ostilità, è urgente immaginare quale forma possano assumere le pratiche di solidarietà. Se la creazione di ambienti ostili implica la negazione di servizi di base, allora diventa fondamentale costruire infrastrutture di supporto che sostengano le vite. La nozione di santuario, la cui genealogia risale all’uso di edifici religiosi come spazi di rifugio, potrebbe fornire un’utile lente per guardare a questa necessità. Negli ultimi anni, il termine è stato usato, prima negli Stati Uniti e poi in tutto il mondo, per definire un movimento diffuso e multiforme di municipalità, congregazioni religiose e altri gruppi e istituzioni che sostengono i migranti indipendentemente dal loro status giuridico. Lo scopo di questa rete diffusa è quello di “garantire un accesso stabile a diritti sostanziali e servizi” che le legislazioni federali e nazionali vorrebbe limitare. Come scrive Angela Naomi Paik a proposito degli Stati Uniti, “il fatto che le pratiche

[di criminalizzazione degli immigrati e di altre comunità emarginate] siano così pervasive significa che le connessioni per costruire (...) un movimento radicale che sfida diverse forme di dominazione esistono già” √ √. In questo senso, “la nozione di santuario fornisce un archivio espansivo di movimenti sociali che altrimenti non saremmo in grado di vedere come connessi” √ √.

Nel Regno Unito, questo multiforme fronte di lotta include gruppi come Uni Resists Border Controls, Docs Not Cops, Against Borders for Children, e Homes Not Borders: alleanze di accademici, operatori sanitari, genitori, padroni di casa e affittuari che resistono al loro stesso arruolamento come controllori di frontiera, sostenendo al contempo coloro che sono presi di mira dalle politiche ambientali ostili [*hostile environment*]. Gli esempi abbondano anche per quanto riguarda i territori impervi attraversati dai migranti, dove gli spazi di rifugio prendono la forma di reti di sostegno al movimento non autorizzato in modi che ricordano più o meno esplicitamente l'esperienza della ferrovia sotterranea all'epoca della guerra civile americana. Questi includono iniziative come l'Alarm Phone, un numero verde di emergenza gestita da attivisti per i migranti in difficoltà in mare; la “flotta civile” di navi di soccorso nel Mediterraneo, che ha preso il mare in risposta alla riduzione delle missioni di ricerca e salvataggio da parte delle autorità statali europee; gruppi di solidarietà che forniscono cibo, riparo, informazioni di base e supporto legale ai migranti da Palermo a Calais, dalle Alpi ai Balcani; o gruppi come No More Deaths/No Más Muertes, che forniscono acqua e primo soccorso attraverso i pericolosi deserti al confine tra Stati Uniti e Messico.

Queste forme di “cura pirata” aprono spazi di socialità resistente, spesso intervenendo nelle zone grigie ai margini (quando non in diretto rifiuto) di pratiche burocratiche, leggi e tecnologie √ √. Sfregano scale di intervento una contro l'altra, combattendo i confini globali attraverso le iniziative a livello comunale, di fatto affermando un “diritto al mondo” planetario attraverso reti locali di sostegno reciproco √ √.

Contro l'escludente “etica della scialuppa di salvataggio” che l'ecofascismo promuove come unica risposta possibile alla crisi ecologica, l'idea cioè che per salvarsi dal disastro ambientale sia necessario creare mondi alternativi nello spazio o in mare aperto accessibili solo ai superricchi, devono essere riaffermati il diritto alla mobilità e la possibilità di fuggire da ambienti tossici. Allo stesso tempo, la resistenza agli ambienti ostili implica il ripensamento della cura come pratica per “mantenere e riparare un mondo in modo che gli umani e i non umani possano viverci al meglio delle loro possibilità in una complessa rete vitale di

sostegno” √ ✱. Come le comunità emarginate fanno fin troppo bene, e da ormai troppo tempo, e come l'attuale pandemia ha forse reso ancora più acutamente palese, gli ambienti ostili non solo si infiltrano (in maniera differenziata) nelle nostre vite sociali. Penetrano anche nei nostri corpi, confondendo la stessa distinzione tra un dentro e un fuori che la nostra pelle ci dà l'illusione di sostenere. Sono il cibo che mangiamo, l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo √ √. Combatterli, quindi, implica lottare contro ciò che Malini Ranganathan chiama “illibertà ambientali”: tutte quelle “minacce alla nostra acqua, aria, cibo, terra, scuole e case” che “segnano gli ambienti razziali contemporanei” e “limitano il nostro potenziale individuale e collettivo” √ √. Ciò che è in gioco, quindi, non è solo la libertà di muoversi, ma anche la libertà di stabilirsi in un luogo e continuare ad abitarlo √ √.

✂ J. Kirkup, R. Winnett, *We're Going to Give Illegal Migrants a Real-ly Hostile Reception*, intervista a Theresa May, Telegraph, 25 maggio 2012, <https://www.telegraph.co.uk/news/uknews/immigration/9291483/Theresa-May-interview-Were-going-to-give-illegal-migrants-a-really-hostile-reception.html>.

✂ *Ibid.*

⇓ La norma specifica che è stata portata in tribunale è il cosiddetto *right to rent*, che costringe i proprietari immobiliari ad effettuare controlli di immigrazione sui potenziali inquilini. Nonostante il pronunciamento dell'Alta Corte, il Ministero degli Interni del Regno Unito ha recentemente vinto un ricorso perché tale norma venga mantenuta. Si veda: <https://www.theguardian.com/politics/2020/apr/21/right-to-rent-rule-justified-finds-uk-appeal-court>.

▲ C. Venn, *How Neoliberalism Is Normalising Hostility*, in "openDemocracy", 11 febbraio 2019, <https://www.opendemocracy.net/en/opendemocracyuk/how-neoliberalism-is-normalising-hostility/>.

┌ Si veda la lista di migranti morti alle frontiere Europee stilata da UNITED for Intercultural Action: <http://unitedagainstrefugee-deaths.eu/about-the-campaign/about-the-united-list-of-deaths>.

└ J. Nevins, *Operation Gatekeeper: The Rise of the "Illegal Alien" and the Making of the US-Mexico Boundary*, Routledge, New York 2002, p. 144. Il lavoro di Forensic Oceanography è accessibile all'indirizzo: <https://forensic-architecture.org/category/forensic-oceanography>.

* P.E. Steinberg, *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; T. Gammeltoft-Hansen, T.E. Alberts, *Sovereignty at Sea: The Law and Politics of Saving Lives in the Mare Liberum*, in "DIIS Working Paper", 2010, pp. 1-31.

┌ R. Andersson, *A Game of Risk: Boat Migration and the Business of Bordering Europe*, in "Anthropology Today", 28 (6), 2012, pp. 7-11.

└ K. Easterling, *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, Verso, New York 2014, p. 14.

* Come affermato esplicitamente in un documento prodotto da Frontex, l'Agenzia Europea della Guardia di Frontiera e Costiera, la riduzione delle operazioni di soccorso "could become a deterrent for facilitation networks and migrants (...) taking into account that the boat must now navigate for several days before being rescued or intercepted." Vedi la nostra relazione del 2016 *Death by Rescue*: <https://www.forensic-architecture.org/case/death-by-rescue>.

* Approfondiamo questo concetto in C. Heller, L. Pezzani, *Liquid Violence: Migrant Deaths at Sea and the Responsibility of European States*, in S. Dahl Nielsen, *Transit: Art, Mobility and Migration in the Age of Globalisation*, Aalborg University Press, Aalborg 2019.

✂ Su questo, si veda: J. De Leon, *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*, University of California Press, Oakland 2015; G.A. Boyce, *The Rugged Border: Surveillance, Policing and the Dynamic Materiality of the US/Mexico Frontier*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 2, 2016, pp. 245-62; G.A. Boyce, S.N. Chambers, S. Launius, *Bodily Inertia and the Weaponization of the Sonoran Desert in US Boundary Enforcement: A GIS Modeling of Migration Routes through Arizona's Altar Valley*, in "Journal on Migration and Human Security", 1, 2019, pp. 23-35; T. Plath, *An Elusive Viewshed: An Investigation of United States' Border Patrol Rescue Beacons in Arizona's Western Desert*, in "PLOT(S)", vol. VII.

✂ J. Sundberg, *Diabolic Caminos in the Desert and Cat Fights on the Rio: A Posthumanist Political Ecology of Boundary Enforcement in the United States-Mexico Borderlands*, in "Annals of the Association of American Geographers 101", 2, 2011, pp. 318-36.

✂ D. Depledge, *Geopolitical Material: Assemblages of Geopower and the Constitution of the Geo-political State*, in "Political Geography 45", 2, 2015, pp. 91-92.

✂ Si vedano: I. Duncan, S. Levidis, *Weaponizing a River*, in "E-flux Architecture", <https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/325751/weaponizing-a-river/>; E. Kripa, S. Mueller, *An Ultraviole(n)t Border*, in "E-flux Architecture", <https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/325756/an-ultraviole-n-t-border/>; H. Rullman, *Fort Vert: Nature Conservation as Border Regime in Calais*, in "Statewatch", <http://www.statewatch.org/analyses/no-353-calais-hostile-environment.pdf>.

✂ S. Lerner, *Sacrifice Zones: The Front Lines of Toxic Chemical Exposure in the United States*, The MIT Press, Cambridge MA 2010.

* J. Morrissey, *Environmental Change and Forced Migration: A State of the Art Review*, in "Refugee Studies Centre", University of Oxford, gennaio 2009.

✂ M. Armiero, R. Tucker R (eds.), *Environmental History of Modern Migrations*, Routledge, London-New York 2017. Si veda anche: G. Bettini, *Climate Barbarians at the Gate? A Critique of Apocalyptic Narratives on "Climate Refugees"*, in "Geoforum", 45, 2013, pp. 63-72.

✂ N. Clark, *Strangers on a Strange Planet: On Hospitality and Holocene Climate Change*, in A. Baldwin, G. Bettini (eds.) *Life Adrift: Climate Change, Migration, Critique*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017, pp. 131-50.

✂ Le opere che si muovono in questa direzione vanno, nel contesto britannico, dal testo di Ambalavaner Sivanandan, che ha coniato il celebre detto "We are here because you were there", al recente lavoro di Nadine El-Enany, che propone di riconsiderare la legislazione britannica sull'immigrazione come strumento per rendere inaccessibili agli abitanti delle ex-colonie le ricchezze di derivazione coloniale: N. El-Enany, *(B)Ordering*

Britain: Law, Race and Empire, Manchester University Press, Manchester 2020.

✂ R. Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge MA 2011, p. 19. Grazie a Nishat Awan per avermi mostrato questa espressione.

✂ Lord Bassam of Brighton, House of Lords, 14 giugno 2018, citato in: D. Hicks e S. Mallet, *Land: The Calais "Jungle" and Beyond*, Bristol University Press, Bristol 2019.

✂ F. Araghi, *Accumulation by Displacement: Global Enclosures, Food Crisis, and the Ecological Contradictions of Capitalism*, in "Review (Fernand Braudel Center) 32", 1, 2009, pp. 113-146. Grazie a Silvia Franceschini per avermi segnalato questo testo.

✂ Una versione leggermente modificata di questo testo appare nella guida *Atlas of Critical Habitats* che ho curato con Tara Plath e che è stata elaborata da Tom Joyes e Hanna Rullman per la mostra *Hostile Environment(s)*, commissionata da ar/ge kunst, Bolzano e co-prodotta da Z33 House for Contemporary Art, Hasselt.

✂ M. Foucault, *Security, Territory, Population: Lectures at the Collège de France, 1977-78*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 20-23.

✂ *Ibid.*

* J. Gabrys, *Program Earth: Environmental Sensing Technology and the Making of a Computational Planet*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2016, p. 191.

✂ Si veda *The Hostile Environment: Turning the UK into a Nation of Border Cops*, 2017, <https://corporatetwatch.org/the-hostile-environment-turning-the-uk-into-a-nation-of-border-cops-2>.

✂ D. Ellis, I. Tucker, D. Harper, *The Affective Atmospheres of Surveillance*, in "Theory and Psychology", 23 (6), 2013, pp. 716-731 e C.E. Sharpe, *In the Wake: On Blackness and Being*, Duke University Press, Durham 2016.

✂ La già menzionata strategia di Gestione Integrata delle Frontiere va in questa direzione.

✂ G. Hage, *Is Racism an Environmental Threat?*, Polity Press, Malden 2017, pp. 36-37.

✂ Parafrastrato da Ivi, p. 38.

✂ A.N. Paik, *Abolitionist Futures and the US Sanctuary Movement*, in "Race & Class", 59 (2), 2017, pp. 3-25.

✂ A.N. Paik, J. Ruiz, R.M. Schreiber, *Sanctuary's Radical Networks*, in "Radical History Review 2019", 135, 2019, pp. 1-13.

✂ Si veda: <https://syllabus.pirate.care/topic/piratecareintroduction/#on-the-concept-of-pirate-care>.

✂ J. Nevins, *The Right to the World*, in

"Anipode", 49 (5), 2017, pp. 1349-1367.

✂ M. Puig de la Bellacasa, *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2017, p. 62.

✂ Come scrive brillantemente Heather Davis: "[Deleuze and Guattari's] description of the molecular offers what is radical and urgent in our engagement with ecological crisis – that there is no possibility of barri-cading, containing, or sealing ourselves off. We are radically open, inherently constituted by the molecular outside. We breathe in each other's air, and despite air conditioning and all the attenuating accoutrements of the wealthy, there is no way to shield against our collective molecular becoming. This radical openness to the outside is both what links us to the world and what threatens us." H. Davis, *Molecular Intimacy*, in J. Graham (ed.), *Climates: Architecture and the Planetary Imaginary*, Columbia Books on Architecture and the City, New York 2016, pp. 205-211.

✂ M. Ranganathan, *The Environment as Freedom: A Decolonial Reimagining*, in "Items: Insights from the Social Sciences", <https://items.ssrc.org/the-environment-as-freedom-a-decolonial-reimagining>.

✂ Questo testo è la traduzione, a cura di Juan López Cano, di un testo in inglese pubblicato col titolo *Hostile environments* in "E-flux Architecture", in collaborazione con A/D/O nell'ambito della rassegna *At the Border*. Parti del testo originale erano inizialmente apparse in un saggio scritto in collaborazione con Charles Heller, pubblicato in L. Kurgan, D. Brawley (eds.), *Ways of Knowing Cities*, Columbia Books on Architecture and the City, New York 2019. La ricerca svolta per questa pubblicazione è stata supportata dalla British Academy Small Grant e condotta con l'assistenza di Lodovica Guarnieri. L'installazione dal titolo *Atlas of Critical Habitats*, prodotta a partire da questa ricerca, è stata allestita presso ar/ge kunst, Bolzano, in una mostra a cura di Emanuele Guidi (21/11/2019 – 8/2/2020), e poi a Z33 House for Contemporary Art, Design and Architecture, Hasselt, in una mostra curata da Silvia Franceschini intitolata *Le Détachement* (6/3 – 16/5/2021). Vorrei ringraziare in particolar modo gli studenti e i colleghi del Centre for Research Architecture del Goldsmiths college dell'Università di Londra. È in dialogo con loro che molti dei temi affrontati in questo contributo hanno preso forma.

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)*